

La notte è fredda e serena, senza rughe. La luna da sola riesce a farmi distinguere le cose. Accendo il motore ed apro il cancello; poi rientro in casa a prendere Silvia e l'accompagno alla macchina. Mentre partiamo sento dentro di me una punta di angoscia, ma non c'è motivo.

Sono le quattro e mezza. Le contrazioni sono iniziate alle due. Ora arrivano regolarmente ogni dieci minuti. Ci hanno detto che sarà un travaglio breve, ma c'è tutto il tempo per arrivare all'ospedale. Costeggiando la collina guardo, in basso, la distesa illuminata di Roma. Stiamo portando un uomo al mondo e mi chiedo adesso se il mondo si merita un regalo così. Conosco gente che figli non vuole averne, per non vederli soffrire. Che vita lo aspetta? Avrò anche lui la possibilità di crescere in pace, come l'ho avuta io? O la sua generazione sarà colpita dalle guerre che hanno risparmiato la mia?

L'anno scorso gli uomini si sono combattuti in mille modi. Da piccolo ero bravo a nascondino; chissà se mi sarebbe servito nelle paludi di Majnun, che galleggiano sul petrolio al confine fra Iran e Irak; chissà se sarà servito ai ragazzi che si sono snidati a vicenda nei pantani, che hanno cercato refrigerio sott'acqua alle piaghe delle armi chimiche, portando con sé il ritratto di un capo che non li ha generati, altrimenti non li avrebbe mandati a morire così.

Anche i giovani russi hanno visto tante volte la morte arrivare d'improvviso, con le imboscate degli eritrei e degli afgani. Proprio in Eritrea era successo anche a noi italiani, quando cercavamo colonie, di vedere comparire a un tratto, dalle pieghe del terreno o sui bordi delle alture, gli alti profili dei guerrieri poveri, che armati di niente riuscivano lo stesso a colpire. Oggi la resistenza è piegata dal cielo coi bombardamenti aerei che fanno concorrenza alla siccità nel bruciare i raccolti.

Le quattro e mezza. È l'ora in cui, nelle metropoli latino-americane, dalle favelas delle colline o delle piatte periferie scendono i diseredati del Duemila, attraversano per ore le distese urbane, vanno a saziare la fame

La pace non è minacciata solo dalla folle corsa alle armi più sofisticate, ma anche dalla povertà, dalla fame, dall'ingiustizia, dalla disoccupazione, soprattutto giovanile... situazioni presenti anche nel nostro paese. Eppure, occorre sperare in un domani, migliore...

umana delle fabbriche che qui da noi, ora, non sono neppure immaginabili. Le ciminiere spargono gas che danneggiano la salute, specialmente quella dei bambini, specialmente di quelli non ancora nati. Nelle zone industriali selvagge, come quelle brasiliane intorno a San Paolo, la tragedia di Seveso, la diossina, o altre sciagure peggiori, sono la condizione normale di vita. E tornando a casa diciotto ore dopo che sei uscito, può capitarti di sentirti dire che tuo figlio è nato morto, e tu conosci il nome del suo assassino.

Come può esserci pace in queste condizioni? Ogni giorno sui giornali e alla televisione parlano i grandi, i potenti, gli esperti; discutono della pace a modo loro, da punti di vista lontani da quelli della gente, che non ha mai spazio per dire la sua. È con questa

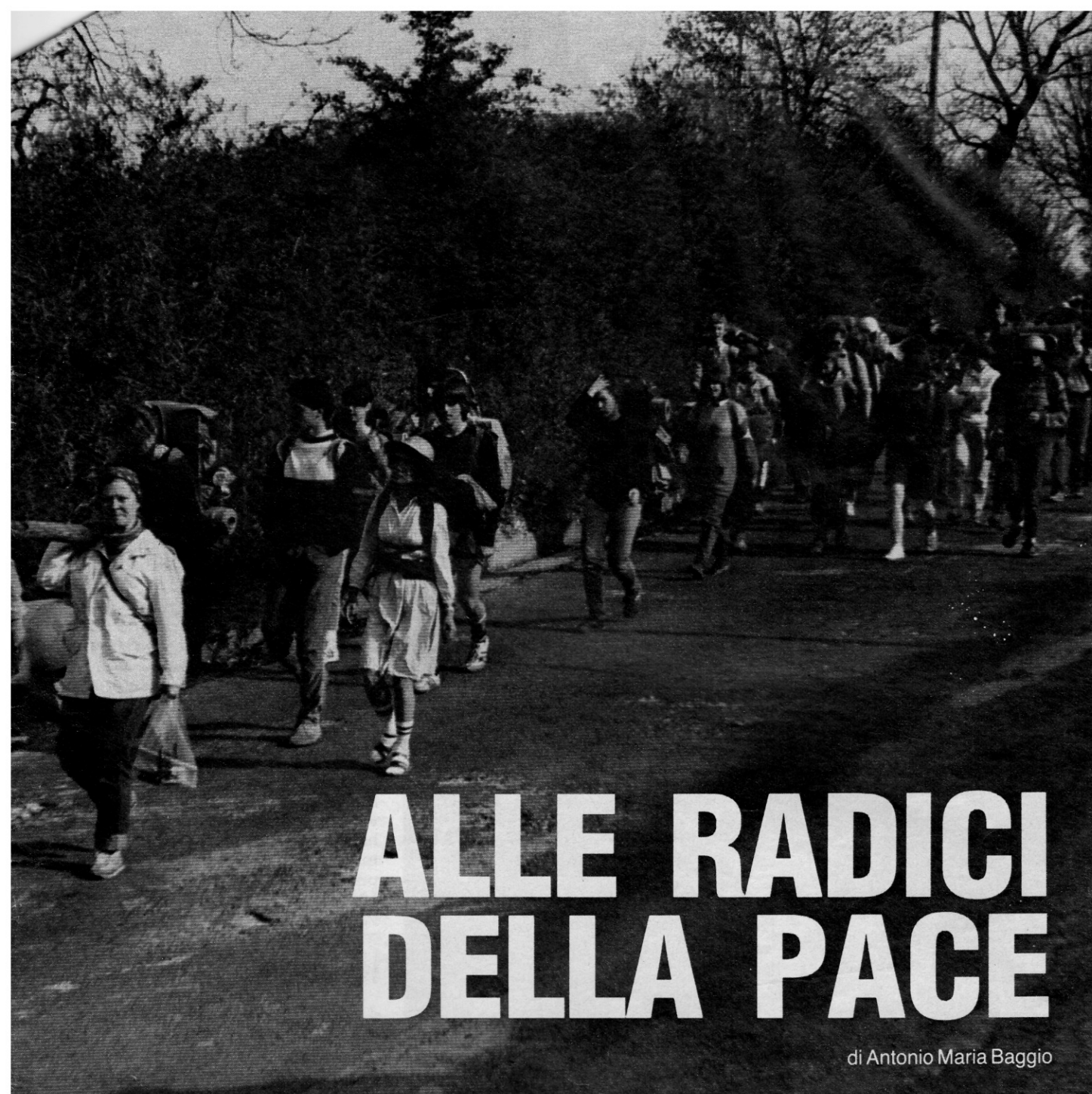
gente che sono andato nei giorni passati a parlare, in giro per la città.

La fame nel mondo

Sono andato in una stazione di pullman. Due autisti aspettavano di partire, guardavano il traffico caotico con le mani in tasca. Sono abituati a guidare una macchina; se dovessero guidare il mondo, nell'anno nuovo, dove lo porterebbero? Giovanni dice che il mondo è come il traffico: «Anche l'anno nuovo continuerà come l'altro, con la solita confusione. Sono i politici che devono cambiare, perché non lavorano per la pace: chi la tira a destra, chi a sinistra, e noi paghiamo le decime a tutti».

Gli ho chiesto se era sposato, se ave-





ALLE RADICI DELLA PACE

di Antonio Maria Baggio

va dei figli: «Ne ho due – ha detto –. Il più grande è ragioniere, fa il meccanico in una officinetta, e deve ancora fare il militare. Sono molto preoccupato, perché questi militari, lontani da casa, vanno allo sbaraglio... In molte caserme viaggia la droga, non c'è controllo per niente. Se tuo figlio l'hai educato a stare in piedi da solo, bene; sennò... il fatto è che prima che gli altri te lo mettano alla prova non lo puoi sapere».

Anche Marco, il collega di Giovanni, non sapeva cosa aspettarsi dall'anno nuovo: «Bisognerebbe poter ricominciare da capo. La cosa che mi pesa di più è la fame nel mondo; noi italiani qualcosa stiamo facendo, ma chi dovrebbe darsi da fare veramente sono i russi e gli americani. Hanno delle responsabilità enormi; se smettessero di

fabbricare armi potrebbero cambiare la faccia del mondo nel giro di pochi anni».

La solidarietà

I russi, gli americani. Chissà fra loro quanti, in questo momento, stanno correndo all'ospedale per il mio stesso motivo. Ma vale la pena, oggi, di mettere al mondo un figlio? Quando gliel'ho chiesto, Marco non mi ha detto né sì, né no. «Quando penso ai figli mi metterei a piangere, perché mi prende l'angoscia. Non so dove mandarlo a lavorare; non so che cultura dargli: all'università sono come le cavallette. Adesso ha solo undici anni, ma i problemi ci sono. Quest'anno ho speso 400 mila lire di libri e cartoleria. Mi pesa-

no, ma sono contento di pagare. È andato a scuola felice, col suo corredo nuovo tutto colorato. Magari potessi risolvere con 400 mila lire tutti i problemi che incontrerà! E invece... so già che verrà il momento che avrà bisogno e non lo potrò aiutare, non lo potrà aiutare nessuno; e forse andrà sotto, perché sarà debole in una società dove ancora, spesso, vince il più forte».

È passata una settimana, ma ogni tanto l'amarezza di Marco mi ritorna in mente e prende anche me. È la condizione di tutti; ti senti insicuro e vorresti guadagnare di più, produrre di più, per vivere tranquillo. È l'iniziativa privata tanto cara a Ronald Reagan: ma da sola non basta, perché moltiplica l'egoismo. Ci vuole solidarietà, capacità di vedere anche i biso-

gni degli altri, non solo i propri. Ne era convinto anche Marco; e riusciva a tornare sereno, perché sapeva che dove finisce la sua paternità comincia quella di Dio.

I poveri

La macchina fila sicura scortata dai palazzoni che fiancheggiano la Tuscolana. Ogni tanto dico qualcosa a Silvia o lei a me. Ma sono parole superflue; sappiamo tutti e due perfettamente cosa abbiamo nell'anima. Ha un'altra contrazione; e l'ultima quando è stata? Guardo l'orologio: cinque mi-

Giovani in marcia per la pace da Assisi a Roma. La manifestazione è organizzata dai francescani conventuali del Sacro Convento di Assisi e riscuote sempre un vasto successo.



nuti, non ci sarà da aspettare molto.

Ogni cento metri c'è una traversa, rallento e mi sporgo in avanti a destra e a sinistra, per controllare l'incrocio. Il mercato di via Appio Claudio è buio e deserto, le file dei chioschi quadrati sembrano casette di gnomi. Ieri mattina alle 10 ero lì, a chiedere alle signore se verrà la pace. Compratori e venditori, tutti erano concentrati sui loro affari; molti sembravano infastiditi dalla mia presenza, come se turbassi un avvenimento importante; la gente, quando fa la spesa, sta sempre attenta.

I grandi temi della pace, i problemi della politica estera, non varcano il confine dei mercatini, si infrangono contro le insalate e le mozzarelle. Ma mi rendo conto che sono io a sbagliare: la spesa vale quanto l'Afganistan e il Libano se si vive solo della pensione e si è costretti a girare un'ora per comprare due pomodori dove costano cen-

to lire in meno.

Stava al centro del mercato; infilato fra due chioschi guardava la gente passare. Su una cassetta rovesciata erano sparse le teste d'aglio; le corone pesanti, di quelle che si appendono, le teneva sulle mani. Non era di quelli che strillavano; un foglietto appuntato diceva: «4 teste mille lire», e non serviva altro. Poteva avere vent'anni; era piccolo e magro, biondo, la barba di due giorni, le unghie sporche. Ma per primi ho visto gli occhi azzurri; la loro tristezza all'inizio mi aveva allontanato, ma poi sono tornato indietro: se non lo avessi conosciuto non avrei potuto raccontare la verità.

«Scusi, lei pensa che verrà la pace? — la mia domanda l'ha ammutolito; i lineamenti si sono irrigiditi e mi guardava come se lo avessi sorpreso a rubare —. Posso sapere il suo nome?». «Ruggeri Giovanni» rispose d'un fiato,

come chi è abituato ad essere interpellato solo dall'autorità, mai da un amico. «Secondo lei, quale potrebbe essere un gesto di pace?». «Che non c'è la guerra, che si può lavorare in pace». «Ma non c'è qualcuno che fa la guerra a lei, che le fa del male?». «Sì». «Chi?». «Mia nonna, che mi ha cacciato di casa e io sono tornato con mia madre». «Dove vive?». «Dentro un furgone, al Laurentino. Il comune deve darci una roulotte, è tanto che ce l'hanno detto». «E per lavarvi, per mangiare, come fate?». «Andiamo a prendere l'acqua coi bidoni». Roma, 1985. Questa è la pace di Ruggeri Giovanni.

I giovani

Sarà questo il destino di mio figlio? Fra vent'anni potrebbe esserci lui a vendere aglio in via Appio Claudio. O somiglierà invece ai ragazzi dei licei che in queste mattine ho fermato mentre entravano a scuola?

I primi erano ragazzi sui quindici anni. Ho chiesto loro come si immaginavano una guerra e non hanno saputo rispondere. Ma è bastato andare dai loro fratelli più grandi per scoprire un altro mondo: «Possiamo avere delle speranze o delle illusioni. Sicurezze per il futuro non ne abbiamo — diceva una ragazza bionda; si chiama Tiziana e ha diciassette anni —. Non c'è nulla di garantito, non si possono fare programmi».

Nessuno di loro pensa di riuscire a morire nel proprio letto; le probabilità di lasciare questo mondo per un atto di violenza sono maggiori. «Ma come ti aspetti di morire tu?» chiedo. Claudio: «Non ho preferenze particolari. E poi potrei anche essere il primo al quale non succede, che ti pare?». Marco: «Io spero di morire di

vecchiaia; ma sarà difficile, accidenti».

Maria Laura spera invece di morire felice, in qualunque momento accada; aveva il braccio attorno alle spalle di Tiziana, si vedeva che si vogliono bene. «La felicità - mi ha spiegato - non verrà da sola. La sto costruendo ora, con i miei amici. Fra noi ci fidiamo, stiamo bene insieme. Sono loro le mie certezze». «Ma così non inseguite dei sogni e basta? Forse il vostro piccolo gruppo prima o poi si spezzerà...». «Vedi - mi ha risposto -, noi così non ci chiudiamo mica. Io penso che bisogna aprirsi il più possibile; si può imparare da ogni persona, anche da quelle che ti danno di meno. E devi cercare di dare molto di più di quello che ricevi, senza aspettarti niente».

Anche Fabio la pensava così: «Se tu dai agli altri solo quello che anche loro sono disposti a darti, il mondo si impoverisce, e anche tu si impoverisce, perché devi frenare il tuo slancio». «Ma dopo dieci persone che non ti danno niente ti senti spremuto e fai fatica a tirar fuori qualcosa». «Anche a me succede - ha ribattuto Fabio -. E con questo? Bisogna sempre credere che l'undicesima ti risponda».

E Walter: «Questo è il nostro modo di essere società. Non riusciamo a controllare i grandi avvenimenti, non riceviamo sicurezza dall'esterno; solo la nostra amicizia è nelle nostre mani. Abbiamo fatto le manifestazioni per la pace, ci abbiamo creduto e ci crediamo ancora. Continueremo».

Erano coscienti delle loro vicende, come mi faceva capire Marco: «Qualche anno fa noi avevamo in mente un mondo ideale, immaginario. Era basato su dati reali, come l'amore ricevuto in famiglia, gli affetti, le cose belle di quando eravamo piccoli. Ma sbagliavano a pensare che tutto fosse così».

IL PAPA INVITA I GIOVANI A ROMA

Il Papa ha invitato i giovani di tutto il mondo ad andare a Roma all'inizio della Settimana Santa di quest'anno, il sabato e la domenica delle Palme. «Celebriamo, proclameremo, testimonieremo insieme che "Cristo è la nostra pace"» ha affermato Giovanni Paolo II, ricordando che il 1985 è l'anno internazionale della gioventù. Questo stesso fatto ha ispirato anche la scelta del tema per la giornata mondiale della pace che si celebra il 1 di gennaio, che quest'anno è appunto: «I giovani e la pace camminano insieme».

Quando uno di noi diceva "a", in famiglia correvano in ventisette a vedere. Qui invece se caschi per terra nessuno si ferma a chiederti cos'hai. Capisci che l'impatto è stato brutto... l'amore che abbiamo ricevuto da piccoli noi lo vogliamo ritrovare, ricostruire con la gente. Per ora ci riesce fra di noi soltanto, ma almeno siamo un puntino di pace in un mondo di guerra».

Ho chiesto se avrebbero messo al mondo un figlio, adesso. Mi ha risposto un coro di sì, detti profondamente, col tono del giuramento. Dieci anni fa questa domanda avrebbe chiamato un boato di no: non si parlava di figli, allora, se non rientrava in un discorso politico. C'era una tale prospettiva di impegno sociale che la sfera privata veniva annullata e per avere un figlio bisognava giustificarsi. Questi ragazzi invece danno tutto se stessi per costruire una piccola sfera personale positiva, e pensano alla giustizia sociale come ad una macchia che si allarga, ad un amore che cresce.

Un figlio, la speranza

L'ospedale è vicino. Passiamo il ponte e fermiamo al Pronto soccorso. Una rapida visita e subito il ricovero. Saliamo al reparto maternità; un bacio veloce e un'infermiera prende in consegna Silvia, si dirigono verso la sala travaglio. Io debbo rimanere lì. Vedo Silvia che si allontana nel corridoio con la sua valigetta e inizia l'attesa...

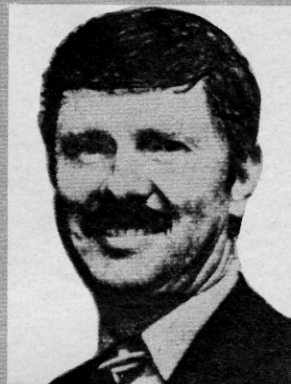
L'amore degli sposi... È questo, quello che porta negli ospedali. Far nascere un uomo è come dare il proprio amore al mondo, il mondo dei russi e degli afgani, di Reagan e delle favelas, di Ruggeri Giovanni e dell'incertezza: è questo il nostro gesto di pace per l'anno nuovo.

Cosa starà facendo Silvia? Sono passate due ore. Chiamatemi, per favore. Che patire per questo figlio tanto desiderato, tanto atteso. Come verrà a qualcuno il coraggio di mettergli addosso una divisa, di ammazzarlo?

Si apre una porta, è la volta buona. L'infermiera mi chiama, mi mette addosso un camice blu, mi guida nel labirinto della maternità, fino alla sala parto. Eccomi. Ora che è nato un uomo, il mondo non è più come quello di prima; capisco che tutto si può fare, che tutto è possibile. Mi danno subito il bambino. Gli parlo, poso la mano sul suo torace e lui subito cessa il pianto e sorride. Ho un nodo in gola. Guardo le sue mani, lunghe e bianche, come quelle di mio padre. Si chiamerà Alberto, come lui. ■

Grasie, Dio.

RISOLTO IL PROBLEMA DELLA DENTIERA



Forse anche lei è fra quelli la cui protesi dentaria non rimane completamente fissa per cui si sposta in continuazione provocandole fastidio e dolorose irritazioni. In tal caso deve sapere che finalmente esiste una soluzione radicale a questo problema. SUREGRIP, un sottile foglio adesivo che si adatta perfettamente alla forma della dentiera, la fisserà perfettamente garantendole un sollievo immediato e un comfort senza pari. Si colloca e si toglie facilmente e all'istante.

BUONO D'ORDINE

da compilare in stampatello, ritagliare e spedire a:

BASIC - V.le Renato Serra, 14 - 25148 MILANO

MS 1

Vi prego spedirmi quanto segue:

- 701 - 1 conf. per dentiera ALTA L. 8.900
- 702 - 1 conf. per dent. BASSA L. 8.900
- 703 - 1 conf. ALTA + BASSA L. 15.900
- 704 - 2 conf. per dent. ALTA L. 15.900
- 705 - 2 conf. per dent. BASSA L. 15.900
- Allego l'importo relativo e risparmio le spese di spedizione - Pagherò al ricevimento del pacco più le spese di spedizione.

Nome _____

Cognome _____

Via _____ N. _____

Cap _____ Città _____